

Da oggi il voto studentesco a «La Sapienza» di Roma



La facoltà di Giurisprudenza dell'Università «La Sapienza» di Roma. All'ateneo romano, che è il più grande d'Europa, sono iscritti oltre 150.000 studenti

ROMA — Si vota oggi e domani per il rinnovo dei rappresentanti degli studenti all'interno degli organi di governo universitari nel più grande ateneo d'Europa, quello della Sapienza di Roma. Questo appuntamento costituisce uno degli ultimi appuntamenti elettorali all'interno degli atenei italiani, ma rappresenta proprio per le dimensioni, oltre 150.000 studenti, il test più atteso. Prendendo spunto da questo appuntamento abbiamo organizzato un confronto, su alcune grandi questioni, tra Alberto Asor Rosa, direttore del dipartimento di Italianistica della Sapienza, e quattro candidati ai consigli d'amministrazione dell'ateneo e dell'Istituto per il diritto allo studio (I.d.s.) della lista «Di, a, da Sinistra»: Luca Bonaventura, 21 anni, studente di Matematica, Fabio Nicolucci 22 anni, facoltà di Lettere, Lucia Recanati, ventiduenne studentessa di Giurisprudenza, e Antonio Russo, 24 anni studente di Filosofia. La situazione oggi appare molto differente, all'interno delle università, da quella esistente due anni fa, quando una percentuale bassissima di studenti si recò alle urne, nemmeno il 10 per cento. Questo favorì sicuramente i cattolici popolari. Si è creata oggi all'interno degli atenei un'area di studenti democratici, di sinistra? Se sì, in che cosa si caratterizza, su quali terreni si muove?

È l'appuntamento nel più grande ateneo d'Europa

Situazione mutata rispetto a due anni fa, quando meno del 10 per cento degli universitari si recò alle urne - Alberto Asor Rosa ne discute con quattro candidati

Luca Bonaventura — Assai siamo sicuramente, oggi, al rinascere di un interesse per ciò che riguarda la sfera della politica. La situazione oggi appare molto differente, all'interno delle università, da quella esistente due anni fa, quando una percentuale bassissima di studenti si recò alle urne, nemmeno il 10 per cento. Questo favorì sicuramente i cattolici popolari. Si è creata oggi all'interno degli atenei un'area di studenti democratici, di sinistra? Se sì, in che cosa si caratterizza, su quali terreni si muove?

suo complesso, non emerge una proposta globale rivolta al mondo giovanile, che non sia mirata soltanto al criterio ristretto dello studente universitario, che è una componente intrecciata con tutte le altre. L'altro problema di fondo che metterebbe in discussione i rapporti tra i sistemi rappresentativi universitari di questi anni, non credo che le tematiche dibattute all'inizio degli anni 80 dagli studenti di sinistra a livello universitario fossero allora molto diverse da quelle di oggi. Nel frattempo l'università italiana è cambiata moltissimo, soprattutto nelle strutture della baracca accademica e nelle strutture didattico-scientifiche. Il dato restato immobilità, nonostante il passaggio da un'università elitaria ad una di massa, elemento di differenza non piccolo, è la condizione studentesca. Non c'è stato un innalzamento del livello di corresponsabilizzazione studentesca, non c'è stato un livello di partecipazione politica maggiore, non ha significato che l'università avesse un versante aperto di fronte ai problemi degli studenti. Ci si potrebbe chiedere se a determinare tutto questo non abbiano contribuito anche le tendenze emerse nel '68 e nel '77 che hanno più ignorato che affrontato questo problema, senza scendere in valutazioni di merito. La condizione dello studente universitario, quindi, oggi non è più garantita né all'interno né all'esterno del mondo accademico, ma mentre lo studente elitario del 1950 aveva ancora certe forme di garanzia e di protezione sociale, oggi, per lo studente di massa, non c'è più.

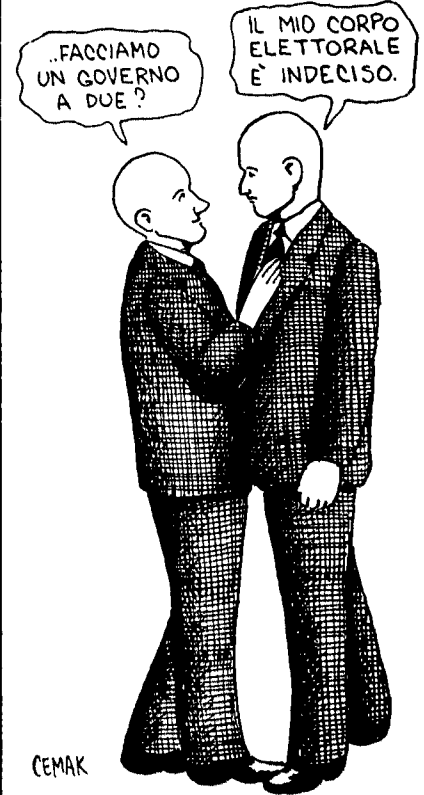
Fabio Nicolucci — Questo accostamento agli anni 60, a noi studenti impegnati in questa battaglia elettorale brucia. Sappiamo perché noi stiamo cercando nuovi contenuti e nuovi germi che possano valere per tutta la sinistra. Esistono secondo me elementi nuovi. Uno dei punti di rottura credo lo abbia introdotto il movimento per la pace, non tanto come attività politica, ma come modo di confrontarsi con la realtà. Questo movimento ha spezzato una visione militante della politica come lotte di blocchi contrapposti. Si riparte oggi da un'angoscia di tipo individuale che va forse al di là dei bisogni individuali; è un'angoscia di tipo esistenziale che ripropone di conseguenza elementi concreti ed ideali. Tutta la sinistra inizia nuovamente a misurarsi con questi problemi, non soltanto quindi a livello giovanile. La nostra scommessa è quella di rifondare una nuova cultura politica affrontando il ruolo dello studente nell'università. Ci interroghiamo in maniera abbastanza completa, partendo dalla didattica, ma anche dal diritto allo studio, e cerchiamo di ridefinire il concetto di democrazia uni-

Le liste di sinistra un investimento solido per il futuro

Non è ancora possibile operare un bilancio esaustivo del voto studentesco nelle elezioni universitarie. All'appello infatti mancano ancora i grandi atenei (Roma, Palermo, Bologna, Napoli, Milano). E tuttavia l'andamento della campagna elettorale e i risultati ottenuti parlano di una sinistra studentesca tornata, da protagonista, negli atenei. La nostra soddisfazione non può essere compresa, limitandosi a registrare i voti e le percentuali ottenute. Le difficoltà incontrate in questi mesi dalle centinaia di studenti che hanno costruito, in un faticoso agire quotidiano, le fortune delle liste di sinistra sono state innumerevoli. Occorre fare i conti con l'indifferenza di tanti studenti nei confronti di una scadenza che veniva avvertita come rituale, e soprattutto esterna alla propria realtà; «cosa propria» delle avanguardie più politicizzate. E, una volta vinto questo giustificato disincanto, si trattava di opporre le ragioni della politica, intesa come produzione di idee, di proposte, di valori, al mastodontico apparato di potere costruito nel corso degli anni, sulle litanie e inadempienze del «pubblico». Da C1, e rafforzato in questa occasione da una massiccia spesa in campo, specie negli atenei del Sud della Dc. Non è facile rendere pienamente il clima nel quale si è svolto il confronto elettorale. Meglio di me potrebbero farlo gli studenti di sinistra, i giovani comunisti di Catania, di Salerno o quelli di Padova, di Roma, di Torino. Le liste di sinistra non sono nate da operazioni politiche, estemporanei scartelli costruiti per catturare qualche voto e sciolti il giorno stesso della chiusura dei seggi. Prodotte dall'incontro di collettivi di facoltà, associazioni culturali, realtà significative del mondo cattolico, le liste di sinistra rappresentano un importante e solido investimento per il futuro, una esperienza da consolidare nei prossimi mesi. Tutto ciò è

stato compreso da migliaia di universitari che in molti atenei hanno decretato il successo di queste aggregazioni di movimento e di progetto. E questo, in buona sostanza, alla vigilia della scelta in campo dei grandi atenei, il dato politico nuovo e più significativo di queste elezioni: insieme al calo dei comunisti del Centro, la nascita di un campo affilato una memoria storica non andasse definitivamente smarrita. La memoria di una sinistra che aveva fatto della liberalizzazione degli accessi a un punto di non ritorno, da cui partire per sviluppare una critica di massa nei confronti di una presunta neutralità della scienza e dei ruoli ad essa associati; rivendicando la centralità del rapporto studio-lavoro nel determinare una nuova produttività sociale dell'essere studente. La comprensione della portata socialmente devastante dei processi di espulsione di migliaia di giovani, i nuovi poveri degli anni 80, dalle sedi deputate alla produzione e trasmissione del sapere, ha dato un segno politico alla sinistra presenza in questa scadenza elettorale. Quello che ha unito a sinistra è innanzitutto la convinzione che il diritto al sapere, la riappropriazione critica degli strumenti di conoscenza indispensabili per muoversi da uomini liberi nella «giungla tecnologica», sia divenuto per migliaia di giovani diritto sociale fondamentale, da rivendicare allo Stato. Scriveva, alcune settimane fa, su di un quotidiano romano, M. R., un studente di Scienze politiche alla Sapienza: «ci insegnano a mercanteggiare, a vendere i nostri visi, i nostri sorrisi, per uno stupido voto... aspettiamo questi professori per ore ed ore durante i giorni di ricevimento, ma le nostre ore sono butate via dietro a «falsissimi» che non arrivano mai, per loro siamo solo un numero di matricola...»

Umberto De Giovannangeli (segretario nazionale della Lega degli studenti universitari)



CEMAK

versitaria. Comunione e liberalizzazione agito su questa realtà cercando di ricreare una socialità da «vecchio liceo». A noi questo francamente non interessa. Antonio Russo — Noi stiamo compiendo una sperimentazione, la possibilità cioè di operare un grosso capovolgimento culturale, non solo politico: quello di una ridefinizione del rapporto pubblico-privato. Gli studenti, soprattutto la parte «passiva», si rende conto che viviamo in una società che sta cambiando, ridefinendo delle stratificazioni che non vanno più. La società dell'informazione capillare che negli anni 60 non c'era, offre possibilità nuove. Da queste possibilità, però, lo studente, e più in generale il giovane, è tenuto fuori. Nelle facoltà umanistiche le settorializzazioni sono stantie, ci sentiamo stretti in queste suddivisioni. Il nostro tentativo è quello di innescare un meccanismo che porti quella massa di studenti titubanti ad imporsi come componente fondamentale di una società. Questo il tentativo della lista di sinistra. Alberto Asor Rosa — Non intendendo dire che la situazione soggettiva di trent'anni fa fosse identica a quella di oggi. Volevo però dire che sono molto simili i problemi obiettivi. La condizione studentesca, in termini di potere e di partecipazioni, di benefici nel suo rapporto con il sistema formativo istituzionale, non è cambiata. Non è un atto d'accusa rivolto alla sinistra giovanile, è un atto

d'accusa al sistema istituzionale italiano e alle forze politiche che hanno sistematicamente postposto questo problema. Nessuna iniziativa politica c'è stata per modificare il rapporto tra studenti e struttura universitaria. È sbagliato usare, quindi, termini come «passività» e «apatia» nei confronti della grande massa studentesca. Si può fare un'altra osservazione. In questi ultimi anni, questa massa politicamente passiva ha prodotto una generazione studentesca disciplinatamente molto qualificata, e partendo proprio da questo rapporto con la politica si è scelto di risolvere i problemi sul piano della concorrenza individuale. Comunione e liberalizzazione si è inserita in questo vuoto della politica perché ha offerto, in forme tradizionali del solidarismo cattolico, una risposta al livello in cui gli studenti potevano sentirsi minimamente sollevati, quella del concretismo più brutale. In assenza di altro, anche questa era una risposta. Questa fase è in via di declino. La risposta individuale risulta poco pagante, perché al massimo della bravura finisce per non corrispondere nulla, né all'interno né all'esterno, soprattutto dell'università. Questa è la situazione in cui una ripresa politica della sinistra rappresenterebbe un elemento di speranza e di fiducia assai importante. Occorre però definire non solo teoricamente, ma praticamente, quelli che dovrebbero essere i diritti degli studenti, di fronte all'istituzione universitaria. Oggi si prescinde totalmente da questi diritti. Andrea Bianchi

LETTERE ALL'UNITÀ

Se la democrazia sindacale non funziona

Caro direttore, sono un dipendente statale che da molto tempo aveva intenzione di scriverti, scudo perché il Comitato Statale è scaduto il 31-12-1984. Siamo arrivati al 18 marzo '87 e, qui a Gorizia, non sappiamo ancora niente di definitivo; l'ultima riunione sindacale è stata fatta circa 6 mesi fa. Dopo due anni si sono accordati, in gennaio di quest'anno. Forse la base non serve informarla? Sull'Unità del 27-2, nell'articolo riguardante il «si» al contratto degli statali, legge che i sindacati hanno reso noti i risultati della consultazione e, tra i 160.000 lavoratori, quasi 80.000 hanno votato. Ti posso assicurare che a Gorizia non ci sono state votazioni e, sono certo, neanche in provincia. L. G. (Gorizia)

Ci sono troppi ospedali, pochissima prevenzione e a troppi va bene così

Caro direttore, ti scrivo sconfolto, come tutti, dai morti di Ravenna, ma sconvolta anche dalla meraviglia di chi dice: «Non sapevamo, non potevamo immaginare...» Tutti e da tempo invece sapevamo ciò che può produrre l'abbandonarsi ad un sistema economico in cui profitti, perdite, rischio (di fare o non fare) sono le sole categorie di valutazione dello sviluppo. In questo sistema non penetra il discorso sulla qualità della vita. Abbiamo voluto una serie di strumenti, collocati là dove le «spie» del disagio sono più sensibili, dove dovrebbe essere possibile considerare prioritaria la salute dei lavoratori, dei cittadini tutti. Era la riforma sanitaria... La prevenzione, si diceva, e qualcuno disperatamente lavora per attuarla. Ma mentre le condizioni di lavoro degradano, il sistema sanitario non regge, per tante ragioni ma anche per l'inefficienza delle risorse. In alcune realtà, come la regione in cui vivo, alcune risorse ci sono, ma mal distribuite, non finalizzate. In Friuli Venezia Giulia la prevenzione scarseggia di uomini e mezzi, ma ci sono troppi ospedali; il piano sanitario regionale ne determina la riduzione ma la gente, qui come altrove, scende in piazza. Chi detiene il potere sa bene dove e come trovare consenso e ne approfitta. In un incontro con un comitato per la difesa di un ospedale una donna mi ha detto (fra il commovente generale) che non le importava della prevenzione, ma che non poteva fare sempre a meno e potevano continuare così; se allora la si progettava chiedeva che non lo si facesse al suo paese: il bisognava destinare le risorse all'ospedale. È vero che strumenti reali di intervento preventivo per costruire fiducia non ci sono mai stati ma è vero anche che nessuno ha aiutato la gente a immaginarli e a chiederli; e quei pochi che hanno cercato di farlo sono stati emarginati con fastidio. Credo dovremmo cominciare a chiederci non solo perché i controlli sul lavoro non ci sono ma anche chi li chiede e chi se ne disinteressa; chi e come è disposto ad accettarli come alternative a servizi che sarebbe pur bello avere ma che le risorse non consentono. Spero che un giorno la gente chiederà ai sindacati di rincorrere i vigili sanitari anziché i vigili per gli statali del calcio. Ci sentiremo sicuri solo se la sicurezza sarà un fatto di tutti e non solo di alcuni. So che questi ragionamenti irritano: è più comodo identificare un responsabile «fuori di noi», tanto più che esiste; ma a volte il «fuori» si trova per l'impermeabilità dei nostri ranghi innocenti «dentro» da cui ci possiamo affacciare per esprimere meraviglia. AUGUSTE DE PIERO BARBINA (consigliere regionale del Friuli Venezia Giulia)

«È anche così che si uccidono le persone»

Caro Unità, sono un ragazzo che frequenta l'itis di Ravenna e vorrei dirti qualche cosa. A Ravenna il giorno dopo la tragedia sulla nave, cioè sabato 14, non è vero che tutte le scuole erano chiuse: molte erano aperte. Ed me, quando sono andato alla mia scuola per dire a quei pochi ragazzi rimasti di partecipare alla manifestazione, hanno dato dell'imbecille. Non è vero che tutti hanno della coscienza. È anche così che si uccidono le persone. LEV. (Ravenna)

Si dovrebbero generalizzare le esperienze positive fatte nei cantieri Enel

Caro Unità, è con immenso dolore e con un nodo in gola che ho letto l'articolo di fondo del compagno Folena del 14 c.m. sul tragico incidente sul lavoro accaduto a Ravenna. Questi fatti dovrebbero far riflettere chi, anche nella Sinistra, nel Sindacato e nello stesso Pci, ha abbandonato la lotta e l'impegno per il miglioramento delle condizioni di lavoro di chi oggi viene sfruttato ancora più di qualche anno fa. Forse perché l'impegno quotidiano per questi problemi non fa più notizia ed è molto più comodo organizzare convegni e seminari sui «net-work», sui «mass-media», sulle energie alternative, giustificandosi magari per col fatto che non esiste più, nei Paesi industrializzati, una centralità operaia e che sono altri i soggetti centralizzati rispetto ai processi produttivi. Opero da più di 10 anni nei cantieri dell'Enel per la costruzione delle centrali termoelettriche e nucleari. Ultimamente noi che lavoriamo in questo settore siamo quasi additati (purtroppo anche dalla stessa Fgci, caro Folena) come i responsabili di chissà quali ipotetiche sciagure, o cataclismi, che potrebbero succedere nel futuro. Chi ragiona in questo modo, però, non tiene conto del fatto che i compagni dell'Enel e delle ditte appaltatrici negli ultimi 20 anni non hanno mai smesso di lottare, in ogni parte d'Italia, per il miglioramento dell'ambiente interno ed esterno e per la salvaguardia dell'integrità dei lavoratori che lavorano a migliaia nella costruzione e nell'esercizio di queste «famigerate» centrali. Negli ultimi anni siamo anche riusciti a conquistare, grazie alle lotte fatte, convenzioni e accordi sindacali che sono sicuramente

tra i più avanzati tra quelli esistenti nei settori industriali. Certo, incidenti possono succedere e purtroppo succedono lo stesso anche da noi; ma fatti gravissimi come quello di Ravenna, se saremo in grado di gestire gli accordi suddetti, non dovrebbero più accadere nella costruzione di «grandi» cantieri Enel. È ora, quindi, che si parta dalle esperienze fatte e dalle conquiste ottenute in certi posti, per estenderle in ogni parte del nostro territorio. Per fare ciò necessita, come prima cosa, la ricostruzione di organismi veramente rappresentativi dei lavoratori (da far diventare obbligatori per legge) che tutelino le condizioni di lavoro, l'ambiente e i rapporti contrattati all'interno del posto di lavoro (le Commissioni ambiente e sicurezza non esistono ormai quasi più in nessuna fabbrica); inoltre occorre rivedere radicalmente il ruolo e i compiti degli Ispettorati del lavoro che, soprattutto da quando sono entrati a far parte integrante delle Usl, non svolgono più nessun ruolo operativo efficace. Accanto a tutto questo (e a un governo che sia in grado di far sì che le leggi dello stato esistenti vengano applicate, di uniformare le normative e di mettere finalmente d'accordo i vari ministeri interessati al settore della sicurezza sul lavoro), occorre anche che il Partito, il Sindacato e tutte le forze progressiste lancino su questo terreno una vera e propria campagna di mobilitazione. Fare gli ambientalisti non vuol dire, quindi, solo organizzare qualche manifestazione davanti ai cancelli di Montalto di Castro, o di Casorso, ma vuol dire, secondo me, «mettere le mani» veramente dove si lavora, si produce e dove, purtroppo, anche si muore. CLAUDIO MALACALZA (Tavazzano - Milano)

Non c'è stata rottura, ma un rapporto da ricostruire

Caro Unità, avendo letto che un lavoratore della nostra fabbrica ti ha scritto per sollecitare un intervento da parte del segretario nazionale della Filtea, dichiarando che esiste una «rottura tra i lavoratori e i dirigenti sindacali di Varese», come struttura sindacale di fabbrica vorremmo precisare che l'unica rottura esistente è stata creata proprio dal firmatario di quella lettera (Ottavio Massafra), con un atteggiamento di scontro apertissimo nei confronti nostri e delle tre organizzazioni sindacali. Da quando è stato espulso dalla Cgil, scrive ai dirigenti nazionali e chiede il loro intervento, mentre prima li considerava «il sindacato» (purtroppo il sindacato italiano che avevano svenduto le conquiste dei lavoratori). Con molta fatica e impegno, assieme alla Filita di Varese, stiamo tentando di ricostruire un rapporto anche con quella piccola parte di lavoratori che nel seguire Massafra hanno perso i contatti con il sindacato (purtroppo si sono presentati a chiunque come unico e vero rappresentante della volontà dei lavoratori, non ci aiuta). FERNANDO PASSERA e altre firme del consiglio di fabbrica del Calzaturificio «Di Varese» (Varese)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui interventi vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Gianfranco COCCHI, Bologna; Daniele CAPHORIO, Montebello; Dario GIUNGHINI, Forlì; Ornella BRINI, Bologna; Alfonso RIGANO, Genova; Franco CALVIERI, Torino; Archimede GIAMPAOLI, Areola; G. PORAN, per il gruppo consiliare Pci, Camisano Vicino; Mario LARDIERI, Altopascio; Corrado BORGHI, Bologna; Giovanni ROGOA, Cugliate; Domenico PAGANO, Larino (CB); Giuseppe COPPOLA, Taranto; Maria Antonietta BULUICHI, Roma; Anna Maria PUPPELLA, Ariccia; Edoardo BALDUZZI, Gaviate. Rosanna NAEMI, Firenze; Luigi BAZZANO, Fontaneto Po; Divo CAZZUOLI, Milano; Pietro BIANCO, Petronà; Domenico BAGNASCO, Albisola Superiore; Furio FULCERI, Venturina; Dr. Alberto PUMA, Roma; Mimi SANGIORGIO, Rovigo («Che la Fgci, fondata 65 anni fa, debba allargarsi e diventare migliore e più numerosa, perfettamente d'accordo; senza essere la fotocopia del Pci anche, dato che, se non, perché sarebbe nata? Che però, ed è un però di fondo, restano comunista o di comunisti, larghi quanto vuoi, debba ripudiare la sua base ideologica non lo capisco assolutamente»). GLI OPERATORI TECNICI DELLA XIX Usl Spezzino («Siamo al 4° livello e chiediamo di essere equiparati ai colleghi operanti in altre regioni e collocati al 5° livello, ciò perché esiste per la Sanità l'unico contratto (il nostro nazionale)»; Placido DE LUCA, Milano («A proposito dell'obbligo di portare i caschi: per i maggiori di 18 anni, col motorino, niente caschi. Forse che il ministro dei Trasporti ha provato che le teste dei motociclisti sopra i 18 anni non si rompono? Il casco deve essere obbligatorio per tutti»). Angelo PIREDDA e altre cinque firme, Cesena («Siamo un gruppo di compagni di una azienda metalmeccanica di Cesena e assisti lettori dell'Unità. Essendo noi romagnoli — come si sa terra di comunisti e di molti repubblicani — siamo stufi di vedere tutti i giorni una fotografia di Spadolini sul nostro giornale); Eva VOLTINI, Bologna («Certo, l'inflazione cala: perché la gente mangia più patate, più pasta e meno carne. E loro ti inventano la «dieta mediterranea» e così ti prendono ancora una volta per i fondelli»). Lettere sulla crisi di governo, con durissime critiche ai partiti del pentapartito e l'invito al Partito alla mobilitazione nel Paese, ci sono state scritte da Giovanni DIMITRI, Sant'Isidoro; Oberdan MATTIOLI, Castelvetro; Renata CANNELLONI, Iesi; Lamberto BENNETTI, Firenze; Italo RICCHI, Lama Mocogno. — I lettori che ci hanno scritto per conoscere il testo della proposta di legge sui «rumori degli apparecchi domestici» ci mandino l'indirizzo. Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la copia non rimanga il proprio nome ce lo precisate. Le lettere una firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione un gruppo di... non vengono pubblicate così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.